

33° Domenica del tempo ordinario A

1° Lettura (Pr 31, 10-13. 19-20. 30-31) La lode della donna perfetta

Il proverbio è una breve massima, ben conosciuta, che enuncia una verità d'esperienza e si impone sia per la completezza della frase che per l'acutezza dell'osservazione.

La sapienza dei Proverbi non rimane tesa ad una virtù puramente umana, ma assume un aspetto religioso e morale molto profondo.

Questa sapienza è un riflesso del pensiero e dello stile di Dio, è la Sapienza divina che, eterna, presiede alla creazione ed all'ordine del mondo.

Il brano di oggi è l'elogio della donna virtuosa, ma, nella figura della donna virtuosa, è in fondo la Sapienza stessa che viene esaltata. E' lei infatti il fondamento di questa operosità, di questo stile di vita, di questo timore di Dio che sono, in realtà, la ricchezza di una esistenza umana.

Le qualità della donna perfetta sono la laboriosità, l'interesse per i poveri, il parlare con saggezza e bontà, la donazione totale al marito ed ai figli, che possono solo lodarla, ed il timore di Dio. Tutte virtù che scaturiscono dalla vera Sapienza.

Questo non è tanto un testo riferito alla donna, alla moglie, ma si riferisce alla Sapienza personificata che è presente e gioiosa all'atto della creazione.

Questo poema considera la padrona di casa fundamentalmente dal punto di vista dell'economia; tuttavia l'autore non trascura altri aspetti più umanitari come la carità verso i bisognosi ed i poveri.

Termina poi con un accenno al timore di Dio che è superiore alla grazia naturale e alla bellezza, e che deve informare di senso religioso tutta la vita e l'opera della sposa perfetta.

E' questa sua ricchezza umana "superiore alle perle" che costituisce il suo più alto valore, il suo maggior pregio. Nell'antico oriente le perle erano considerate la cosa più preziosa, l'oggetto di maggior valore.

Una diversa interpretazione vede nel poema una descrizione della donna ideale che il maestro fa ai suoi allievi per aiutarli nella scelta del matrimonio.

In questa interpretazione possiamo notare che l'accento è posto sul "fare" e sulla abilità della donna senza alcun riferimento all'amore e alla bellezza; il quadro presenta la situazione della donna più vicina alla considerazione in cui era tenuta nella società del tempo. Il poeta infatti non canta la bellezza della donna, ma loda le sue mani, il palmo, le braccia, ma la sua attività è instancabile: fila, vende ciò che ha filato, acquista provviste e pianta vigneti, si alza presto, si corica tardi. Considerazioni e giudizi tipici di una società maschilista.

Altri identificano la donna ideale con Gerusalemme, la città-madre, luogo della presenza e della manifestazione di Dio.

2° Lettura (1 Ts 5, 1-6)

Come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore

Paolo ha appena risposto ai suoi uditori che lo interrogavano sulla venuta del Regno. Ma Dio solo è padrone del tempo e l'uomo deve restare sveglio nell'attesa di Dio. Paolo paragona la venuta del Signore a quella di un ladro che giunge nel momento più impensato.

Tra essere cristiano e non esserlo c'è più differenza che tra il giorno e la notte e quindi l'atteggiamento del figlio del giorno deve essere la vigilanza e la sobrietà.

L'esortazione è perciò quella di vivere alla presenza di Dio, pronti a riceverlo in ogni momento. Il cristiano deve essere l'uomo vigile per eccellenza e mai sicuro di se stesso, delle proprie capacità, della propria forza e della propria situazione; le caratteristiche di chi è "povero in spirito".

La sicurezza infatti distoglie dalla vigilanza.

* Il giorno di Yahveh (cf. Am 5, 18-20) era considerato il giorno della completa rivelazione di Dio e della definitiva decisione. La storia arrivava al suo termine e l'uomo veniva stabilito in una situazione definitiva di felicità o di condanna. Logico era quindi il vivo interesse per questo giorno.

Paolo trasforma il "giorno di Yahveh" in "giorno del Signore" e poi lo presenta con l'immagine del ladro notturno per definire la sua comparsa improvvisa. Così si frantumano tutte le speculazioni che volevano identificarne la comparsa con una datazione precisa.

Come in altre occasioni Paolo parla dei dolori del parto per indicare la repentinità di un dolore che si abbatte su coloro che illusoriamente hanno creduto a una pace e a una sicurezza, fragilmente fondate sugli inconsistenti pilastri della autosufficienza umana.

3. "doglie": metafora frequente per sottolineare la repentinità del giorno del Signore, nonostante la sua lunga attesa.

Il tragico "nessuno scamperà" (v.3) vale come monito a tutti coloro che perdono tempo in vuote speculazioni e si appoggiano su inconsistenti speranze.

Non sarà così per i cristiani di Tessalonica che vivono già alla luce di questo giorno finale e decisivo; essi non sono degli sprovveduti e ciò li premunisce dall'essere colti di sorpresa.

Il Nuovo Testamento presenta due sfere di dominio, quella di Cristo e quella di satana, in aperto contrasto tra di loro. Gli uomini si schierano con l'uno o con l'altro e diventano così figli della luce o figli delle tenebre, a seconda che vivano sotto l'influenza di Cristo o di satana.

La prospettiva finale è carica di ottimismo perché le tenebre dovranno un giorno soccombere davanti alla luce di Cristo (cf. Gv 1, 5; Rm 13,12).

Nel frattempo al cristiano è richiesto di non abbandonarsi al sonno e di restare sveglio per non lasciarsi cogliere di sorpresa dalla venuta del giorno del Signore.

Essere di Cristo significa vivere in fedele e operosa attesa.

Il ritardo della parusia (anche oggi questa riflessione è attuale).

I primi cristiani avvertono il ritardo nella venuta del Signore “in potenza e gloria”. Il tempo passa, la storia continua e il Signore non viene.

Il ritardo non appare solo cronologico, ma qualitativo per la presenza, ancora, del male, del peccato, dell'ingiustizia. Dov'è la grande svolta messianica?

Occorre riflettere a questo proposito che:

1) il tempo che si prolunga non è una smentita della promessa di Dio, ma – anzi – il suo compimento. È un prolungamento della possibilità della salvezza e del perdono. L'importante è che questa salvezza possa essere offerta a tutti e a tutti sia anche dato il tempo di pentirsi;

2) non è vero che tutto è come prima. Il Regno è presente, sia pure fra le contraddizioni, come piccolo seme;

3) il ritardo della venuta del Signore non elimina il dovere della vigilanza, dell'attesa pronta e costante. L'urgenza escatologica non è legata alla lontananza o alla vicinanza cronologica. Il tempo è urgente non perché breve, ma perché portatore di possibilità irripetibili: le occasioni vanno afferrate prontamente, non c'è tempo da perdere, non si possono lasciare scappare.

Vangelo (Mt 25, 14-30) Un invito a fidarsi del Signore

La parabola dei talenti

Oltre all'interpretazione più comune, che identifica nei talenti le capacità, i doni, che Dio dà a ciascun uomo per farli fruttare, questi talenti possono essere più giustamente intesi come le responsabilità o i compiti che a ognuno vengono affidati. Non quindi doni materiali, ma qualità spirituali, personali, umane, intellettuali affidateci per portare il prossimo alla conoscenza e alla realizzazione del Regno; è questo infatti il primo compito di ogni cristiano.

Il contrasto allora è tra operosità e pigrizia, tra intraprendenza e passività e la chiave interpretativa della parabola è nel dialogo tra il servo pigro e il padrone.

Da questo dialogo risalta l'errore di fondo del servo che consiste nell'immagine errata che egli ha del padrone. Lo identifica, infatti, in un uomo duro, che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso.

Di fronte ad una simile concezione di Dio c'è solo posto per la paura e la scrupolosa osservanza di non sbagliare, di non perdere il poco, di fare il minimo, nulla di più. Il padrone è un incubo, un seminatore di terrore.

Secondo questa prospettiva il comportamento del servo sarebbe, se non giusto, almeno giustificabile, ma in realtà è l'idea che il servo ha del padrone che va rovesciata. La prospettiva va cambiata: non è quella della gretta obbedienza e della paura, ma la prospettiva dell'amore senza calcoli, senza paure, la prospettiva della carità. La vera natura del rapporto con Dio è l'opposto del terrore e del timore servile. Le virtù richieste sono quattro, non una sola: fedeltà, certo, ma anche intraprendenza, coraggio ed ancora, e soprattutto, una assoluta fiducia in Dio.

Il discepolo di Gesù deve muoversi in un rapporto di amore, dal quale soltanto possono scaturire il coraggio, la generosità, la libertà, lo spirito di iniziativa. Bisogna, in buona sostanza, mettersi in gioco, scommettere su se stessi affidandosi all'amore di Dio, alla sua comprensione e misericordia se, pur con tutta la nostra buona volontà e le nostre migliori intenzioni, dovessimo fallire.

Il giusto comportamento, quello del servo vigile e fedele, consiste nel superare il timore servile e la concezione del dovere religioso minimo, assumere il rischio delle proprie responsabilità, accettare come Abramo, il rischio della fede.

Solo con questo comportamento dimostriamo di aver capito la volontà di Dio e di conoscerlo un po'. Nel rendiconto finale Dio ci chiederà molto di più di quello che ci ha dato.

Rivolgendosi alla comunità cristiana del suo tempo, Matteo la rimprovera per la sua scarsa intraprendenza nella fede. Non c'è posto per comunità rinunciarie e paurose, o anche solo timide, di fronte al progetto evangelico.

Lo Spirito Santo ha dato il coraggio e la forza necessari.

Quello di Matteo è in fondo un discorso missionario per una Chiesa nascente.

Probabilmente il servo pigro non è l'uomo che non compie opere buone, ma l'uomo conservatore, dimissionario, quello che punta al minimo, ripetitivo, pauroso di fronte ad ogni rinnovamento dettato dalle esigenze evangeliche, l'uomo che ha paura anche di approfondire la fede perché potrebbe compromettere le sue tranquille abitudini; è l'uomo delle pantofole e della poltrona.

In pratica Matteo parla dell'uomo che gratuitamente ha ricevuto, ma che gratuitamente non dà, quello che si lascia scappare tutte le buone occasioni per essere efficace sia nella missione di evangelizzazione come nella testimonianza, anche nelle circostanze più facili e favorevoli, a portata di mano.

Tanta è la sua indolenza che non ha fatto nemmeno ciò che gli costava nessuna fatica: “affidare il denaro ai banchieri”(v.27).

Ecco così dipinto il cristiano dell'abitudine, quello che si è accontentato della fede ricevuta da bambino e non si preoccupa di farla crescere; è il cristiano dell'immobilismo, quello che ha come meta prima di tutto “non perdere” è questo che ritiene sufficiente. È quello che se giocasse alla roulette punterebbe contemporaneamente la stessa cifra sul nero e sul rosso, sul pari e sul dispari, ma forse nemmeno questo perché c'è il rischio che venga il verde o lo zero,.

È quello che ha una fede per tradizione di famiglia, una fede solo ereditata, che poco per volta diventa un (inutile) ricordo. Proprio per questo gli sarà tolta (intanto per lui è inutile), e data a chi, avendola più profonda e convinta, la utilizzerà al meglio. La fede è come un albero, o meglio, una piantina che va amorevolmente coltivata perché possa crescere con l'uomo.

Una fede da bambino va bene in un bambino, non in un uomo, in un adulto; è una miniatura della fede, una vecchia cartolina sbiadita.

La severità del giudizio non deve paralizzare, ma impegnare. L'uomo non è un semplice custode dei beni di Dio: ha il compito di trafficarli per moltiplicarli, con la serenità conferitagli dalla consapevolezza che **Dio non è un padrone ma “Nostro Padre”** e guarda non alle cose ma all'intenzione, al cuore.